

SCRITTORI A TEATRO

Le cicatrici di Levi

Domani a New York, interpretato dall'attore John Turturro, l'autore di «Se questo è un uomo» sarà in scena per «raccontare» le sue iniziazioni: da chimico e da deportato...

La versione originale è stata recitata diverse volte in Italia. Ora, nella Grande Mela, tocca al critico Joan Acocella intervistare lo scrittore-attore

di **Domenico Scarpa**

Domani a New York, qualche minuto dopo le 7 p.m. ora locale, nell'auditorium del Museum of Jewish Heritage una celebre saggista americana di nome Joan Acocella pronuncerà ad alta voce queste precise parole: «Talk about the sign on your right hand palm», «Dimmi del segno che hai sul palmo della mano destra». E a quel punto John Turturro, che di nuovo avrà indossato, quindici anni dopo il film *La tregua*, i magri panni italiani di Primo Levi, le risponderà raccontandole le due *initiations* – questa volta tradurre non serve – che dovette subire in gioventù.

La prima iniziazione fu a Torino, nel laboratorio della facoltà di Chimica in corso Massimo d'Azeglio: a tutti gli studenti sprovveduti capitava di piantarsi nel palmo della mano, perché nessuno li avvertiva del pericolo, una provetta di vetro spezzata in due, che perforava la pelle lasciando loro una cicatrice: «Una piccola cicatrice professionale altamente specifica», spiegherà Levi-Turturro a Joan Acocella. La seconda iniziazione si fece aspettare qualche anno; nel frattempo, c'erano state le leggi razziali, la guerra mondiale, la caduta di Mussolini, poi l'invasione nazista dell'Italia e la Resi-

stenza; e Primo Levi, partigiano sprovveduto, fu catturato in Val d'Aosta e deportato ad Auschwitz con un viaggio di andata che forse John Turturro avrà ricostruito per conto suo con l'immaginazione. Per tutti gli ebrei disorientati, spogliati dei loro oggetti e vestiti, e perfino dei capelli e dei peli cutanei, il rito d'ingresso nel lager si concludeva con l'incisione di un tatuaggio sull'avambraccio sinistro: il loro numero di matricola in cifre bluastre, che da allora in poi sarebbe stato il loro nome. A Levi toccò il 174 517, e fu la sua seconda iniziazione.

The Mark of the Chemist, che va in scena a New York in traduzione inglese, interpretato da Turturro che sarà nuovamente Primo Levi e da Acocella che sarà un'intervistatrice ansiosa di sentirlo raccontare, funziona proprio così, accostando episodi della vita di Levi che a uno sguardo distratto sembrerebbero lontani gli uni agli altri, e che invece presentano somiglianze sbalorditive: punti della sua vita e della sua opera che si possono mettere in connessione diretta, e il contatto reciproco fa scoccare scintille di significato che ce la restituiscono intera, la vita del chimico di professione e l'opera di testimonianza del deportato, il racconto ubriacante di un ritorno da Auschwitz attraverso l'Europa spiantata dalla guerra e la vita meno luminosa ma altrettanto avvincente del lavoro giornaliero in una fabbrica



di vernici. Tutto Levi e un Levi completo, a pezzi brevi ma senza suture, tutto Levi raccontato da lui stesso sulla scena, in sessanta minuti o poco più, leggendo brani tratti dalle sue opere che susciteranno continue curiosità – Acocella domanda, Turturro risponde – e che imporranno al pubblico svariate scoperte: la prima delle quali sarà per l'appunto il ritorno di una stessa parola, "iniziazione", nel racconto del suo debutto come chimico e nel racconto del suo ingresso dal cancello di Auschwitz.

Ora, dato che al principio del 2010 sono stato io a scegliere e a montare in un testo teatrale i pezzi delle opere di Primo Levi che meglio sembravano adatti per dare un'idea di lui, persona e scrittore, senza tralasciare nulla di essenziale, posso raccontare a mia volta com'è andata.

La versione originale del testo, intitolata *Il segno del chimico. Dialogo con Primo Levi*, ha debuttato a Torino, prodotta dallo Stabile: nel luglio 2010, alla Cavallerizza Reale, Valter Malosti ne ha dato un'interpretazione che irradiava energia e pudore, una lettura scenica di forza musicale trascinate, e che equivaleva a un saggio critico su Levi di quelli buoni. Su questo punto il mio è un parere professionale, da critico letterario, e l'ho potuto confermare sera dopo sera perché c'ero io stesso ad affiancare Malosti sulla scena, nel ruolo dell'intervistatore.

Il Chimico è stato poi montato, nel maggio scorso, dentro l'aula magna della facoltà di Chimica, proprio sui luoghi del Sistema periodico, che è la vera autobiografia di Levi e il libro, fra i molti che ha scritto, dove lo possiamo incontrare tutto intero, «tripes et boyaux» come diceva lui stesso citando a sorpresa François Rabelais. Leggerlo dentro quell'aula universitaria, ascoltare le sue parole di fronte all'emiciclo di banchi dove lui in persona sedeva a vent'anni per seguire le lezioni, prendere la luce dei riflettori sotto la enorme tavola periodica che non è più quella, in legno, di quando frequentava lui, bensì una versione in materiali ultraleggeri coloratissimi, aggiornata sugli elementi artificiali di ultima scoperta che portano nomi altrettanto artificiali (Ununhexium, Ununseptium, Ununocti-

um...), tutto questo provocava un'emozione incerta quanto violenta, ma era anche un viaggio di ritorno, non tanto diverso da quello che John Turturro ha interpretato quindici anni fa nel film *La tregua*.

Quel viaggio di ritorno è consistito per me, semplicemente, nel ricopiare una dopo l'altra le parole di Primo Levi per costruire *Il segno del chimico*. In alcuni dialetti del Mezzogiorno «copiare» significa fare i compiti, e lo dicevano i nonni analfabeti ai loro nipoti che per la prima volta in famiglia andavano alla scuola elementare: «Piccerì, haje fatto 'a copia?». Copiare è un'arte dignitosa e antica, è la base di ogni studio, di ogni filologia. È il modo più sicuro per prendere i testi: per toccarli con mano. Copiare significa leggere lentamente, quasi passando il palmo sopra le parole. Ma soprattutto, copiare ti impone di accorgerti, a un certo momento, che il terzo capitolo di *Se questo è un uomo* s'intitola «Iniziazione» e che la stessa parola – «iniziazione» – è la parola-chiave di un articolo del 1985 intitolato *Il segno del chimico*: quello dove Levi racconta della provetta spezzata e della cicatrice, quello che fatalmente ha dato un titolo al dialogo teatrale che domani andrà in scena a New York alle 7 p.m. Chi domani sera si troverà fra i banchi del Jewish Museum avrà la fortuna di ascoltare John Turturro e di sentire in che modo sarà tornato a ricopiare il suo Primo Levi, uno scrittore che in italiano o in inglese ti lascia ogni volta il segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NEI PANNI DELLO SCRITTORE | John Turturro in un fotogramma dal film «La tregua» (1997) tratto dal romanzo di Primo Levi che narra il ritorno a casa dei reduci dai Lager nazisti